

Oggi la discussione sull'ammissibilità delle modifiche alle leggi elettorali. Il presidente allude alle pressioni: «Ci raccoglieremo soli in meditazione»

A sostegno dei promotori parleranno Barile, Massimo Severo Giannini e Onida. Contro l'avvocato dello Stato Azzariti. Si potrebbe giungere subito al verdetto

Sbardella: «Prima o poi si farà il governissimo»



Il governissimo a tre con Dc, Pci e Psi? Pr-ma o poi arriverà il momento. Lo afferma Vittorio Sbardella (nella foto), leader androottiano della Dc romana in un'intervista al *Sabato*. Alla domanda se questa eventualità è prevedibile prima o dopo le elezioni, Sbardella risponde che «se c'è un ostacolo all'accertamento delle intenzioni dei partiti, allora meglio fare le elezioni subito». L'esponente dc affronta anche la situazione nel Golfo persico: «Noi siamo con il Papa. La guerra è un'avventura senza ritorno. Siamo più che mai amici degli Usa. Ma ci sentiamo più vicini agli uomini e alle donne americane che sono nelle strade». Secondo Sbardella, «questa storia porta in superficie problemi anche all'interno della Dc. Il problema della pace e della guerra, lo scontro tra ricchi e poveri e tra paesi ricchi e paesi poveri, crea uno spartiacque. È una linea, una direzione all'impegno dei cattolici nelle società».

In Veneto i fanfaniani passano con Forlani

Giunta con Dc-Pci-Psi Verdi e pensionati a Piacenza

Catania: il Pci contro megappalto sospetto

A Trieste la mozione Occhetto al 52,8%

Un confronto pacato al congresso della federazione Da Bologna un no alla scissione «Discutiamo su come stare insieme»

La pace, innanzitutto. Né poteva essere altrimenti. Forse anche perché, come ha detto un delegato, «tirando quel filo possono venire al pettine tante altre questioni». È stato questo il cuore del dibattito al XXI congresso della Federazione bolognese del Pci in corso fino a domani. L'ha aperto la relazione di Mauro Zani. Le mozioni presentate da Walter Veltroni, Aldo Tortorella ed Alberto Asor Rosa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Occhettiani, ingrati, bassoliniani? Il dibattito ha cercato di andare oltre le dichiarazioni d'appartenenza e, senza asprezze polemiche, a ricercare le ragioni dell'unità, di una comune militanza nel futuro Partito democratico della sinistra sulla base di valori, idee, regole di convivenza tra diversi. Senza chiudersi nel piccolo mondo di un pur grande partito, come è il Pci di Bologna, forte di 89.631 iscritti. Prima di tutto la pace: «basta subito la platea dei delegati ha deciso, con voto unanime, una modifica dell'ordine dei lavori per consentire a tutti, ieri pomeriggio e in serata, di partecipare a manifestazioni e veglie pacifiste. Astenuti solo alcuni delegati della terza mozione (Bassolino) che avrebbero voluto una seduta specifica dedicata alla pace. Il congresso ha votato anche un documento che chiede a governo e parlamen-

to di dichiarare l'indisponibilità ad azioni di guerra e di ritirare tutte le unità italiane impegnate nel Golfo».

Poi, Bologna. Le idee per governarla, l'emergenza criminale che pare averla colpita, per attaccare con la città simbolo della democrazia e della partecipazione tutti coloro che non si vogliono omologare. «Di fronte a questa ormai lunga scia di sangue va presa in seria considerazione l'ipotesi di una nuova e sofisticata strategia della tensione che punta non a creare maggioranze silenziose come un tempo, ma esasperazioni clamorose, distacco, rabbia». È Zani a dirlo in una breve relazione d'apertura. Prima ancora, su proposta del presidente di turno, Renato Zangheri, i 1.026 delegati, i numerosi invitati, le folte delegazioni degli altri partiti avevano tributato un minuto di silenzio, seguito da un applauso, alle vittime della vio-

lenza omicida (nomadi, cittadini, carabinieri). Il segretario della Federazione - dopo aver sollecitato iniziative per la pace nel Golfo anche dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu - ha ripreso il discorso su Bologna e gli ultimi avvenimenti per chiedere una efficace direzione e coordinamento delle forze di polizia, alle quali - ha ribadito - non è mancata e non mancherà la solidarietà e la collaborazione dei bolognesi. Zani ha quindi invitato «la politica a tener alta la guardia», soprattutto di fronte alla possibilità d'inquinamento mafioso, ma, allo stesso tempo, ha sostenuto che non bisogna farsi confondere nella logica di una permanente emergenza. Questo è, forse, il pericolo maggiore».

Mauro Zani s'è rivolto ai delegati invitandoli a «contribuire con il dibattito a una carta fondativa di principi e regole» come contributo di Bologna al congresso di Rimini. «Da Bologna - ha detto - deve venire una volontà larga e convinta contro ogni ipotesi di scissione. Non è il momento delle separazioni, ma quello della ricerca ulteriore e tenace delle ragioni dell'unità, pur nella salvaguardia della diversità. Discutiamo ancora, in questi giorni - ha concluso - sulle regole del nostro stare insieme. Il principio di maggioranza non deve assumere il significato di

# Referendum, la parola alla Corte

## Conso: «Decideremo nel più assoluto silenzio esterno...»

La Corte costituzionale entra stamane in camera di consiglio per decidere sull'ammissibilità dei referendum elettorali. Conso ha ribadito ieri l'impegno ad un verdetto meditato e libero da pressioni esterne. E ha criticato il Parlamento per il mancato reintegro del «Plenum» dopo la morte di Renato Dell'Andro. Andreotti sdrammattizza, ora, le tensioni delle scorse settimane.

FABIO INWINKL

ROMA. «Dopo aver ascoltato le motivazioni delle parti, la Corte resterà sola con se stessa e deciderà nella meditazione e nel silenzio esterno più assoluto», Giovanni Conso, presidente della Consulta, invoca la solitudine per i giudici costituzionali, chiamati da stamane a decidere sulla spinosa questione dell'ammissibilità dei tre referendum sulle leggi

ogni tipo. Una polemica, ieri, l'ha fatta anche Conso, nelle prime battute della sua relazione di 151 pagine. Ed era riferita alla mancata sostituzione, da parte del Parlamento, dello scomparso giudice Dell'Andro al posto di Renato Dell'Andro - è dal 29 ottobre 1990 tuttora vacante, riproponendo l'esigenza di un intervento parlamentare a scadenze più strette e non procrastinabili, ad evitare che troppo a lungo il plenum della Corte resti pregiudicato in partenza, con inevitabile distorsione non solo di energie e di contributi, ma della stessa fisionomia dell'organo, soprattutto se chiamato a decisioni di speciale rilievo, che, paradossalmente, possono anche, in carenza, appunto, di meccanismi ad operatività cronologica-

mente vincolata, diventare causa di ulteriori ritardi nella scelta del nuovo componente. Insomma, la vigilia referendaria avrebbe condizionato gli adempimenti delle Camere nei confronti della Corte (la votazione di dicembre si risolve in una fumata nera, con il gruppo democristiano - che aveva espresso Dell'Andro - frantumato su ben quattro candidature). Saranno così in quattordici ad entrare stamane in camera di consiglio. Ascolteranno gli interventi dei professori Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valerio Onida, legali del comitato promotore, e dell'avvocato generale dello Stato Giorgio Azzariti. Azzariti motiverà le ragioni dell'opposizione del governo alla legittimità dei tre quesiti. In sostanza, si tratterebbe di referendum deliberativi e non abrogativi, posto che modifi-

cano il sistema elettorale vigente. Un compito, questo, che spetta al Parlamento. Inoltre, il quesito sull'elezione del Senato non sarebbe «univoco», lascerebbe cioè indeterminati i nuovi criteri di votazione. Il comitato promotore replica ricordando che già in passato la Corte ha giudicato ammissibili questi referendum a carattere «manipolativo» è il caso del referendum sull'aborto, che avrebbe modificato profondamente la legge in materia.

I lavori dell'Alta corte si svolgono a porte chiuse. La legge del '70 sul referendum prevede infatti solo la camera di consiglio, diversamente da quanto avviene per le altre cause che si discutono alla Consulta, che sono pubbliche nella fase della discussione tra le parti. Ieri Conso, richiesto da un rappresentante della stampa giudi-

## Ecco i tre quesiti all'esame della Consulta

ROMA. All'esame della Corte costituzionale sono da oggi tre quesiti, relativi alle leggi elettorali del Senato, della Camera dei deputati e del Comune. Ecco, in sintesi, cosa cambierebbe se fossero ammessi e successivamente approvati i tre referendum.

Senato. Il referendum sul Senato è quello che - per ammissione degli stessi proponenti - caratterizza l'iniziativa sottoscritta da oltre 600 mila cittadini. Attraverso l'eliminazione di una serie di frasi e parole del testo della legge del '48, si otterrebbe l'elezione, in ogni collegio, in base esclusivamente al sistema maggioritario. In questo modo si eliminerebbe l'attuale «quorum» del 65 per cento dei voti necessari per l'elezione diretta dei senatori: un vero e proprio sbarramento, che attualmente consente l'elezione, in prima battuta, di un unico senatore, quello della Volkspartei a Bressanone, in Alto Adige. Se passa il referendum, sarà eletto in ogni collegio il maggior numero di voti, quale che sia la percentuale.

## Il documento approvato con 360 voti a favore e 63 contrari. Le promesse del ministro Maccanico. Stop alle crisi fuori dalle Camere. Solo il Psi vota contro la mozione Scalfaro

Le crisi di governo non dovranno più essere gestite fuori dal Parlamento. Così stabilisce la mozione approvata ieri dalla Camera con 364 voti a favore, 64 contrari (quelli dei socialisti) e 10 astensioni. Il ministro Maccanico annuncia l'impegno di Andreotti a riferire alle Camere qualora dovessero insorgere motivi di crisi fuori dall'ambito parlamentare. Ma il dispositivo vale solo per il governo in carica.

ROMA. 360 voti, quarantacinque in più dei firmatari della mozione Scalfaro. La necessità di chiudere finalmente con l'interminabile sequenza di crisi di governo gestite fuori dal Parlamento, è condivisa quasi da tutti, nella maggioranza e nell'opposizione. Solo i deputati socialisti si oppongono (61 no), confermando al momento di voto le durissime critiche pronunciate l'altra sera dal presidente degli affari costituzionali, Silvano Labriola. Dieci le astensioni, fra singoli parlamentari di vari gruppi.

Il voto della Camera ha concluso ieri sera il dibattito sulla «mozione del 320». In un clima inevitabilmente segnato dalla

problemi istituzionali, Antonio Maccanico. Quasi una «lezione» di storia sulle crisi di governo, originate «in schiacciate maggioranze» non da atti di dissensione volontaria ma da voti di dissenso in Parlamento su materie che incidono sull'indirizzo politico generale, oppure da dissociazioni interne al governo. Un procedimento reso possibile peraltro dalla stessa Costituzione: «È la assenza di una precisa prescrizione costituzionale, non vi è alcun modo - ha spiegato Maccanico - per rendere cogente il passaggio della «parlamentarizzazione» delle crisi». Non a caso, l'iniziativa di Scalfaro si accompagna ad una proposta di legge costituzionale. Nel merito della questione, comunque, il ministro repubblicano dice di condividere i problemi posti dai promotori delle mozioni. E annuncia, il presidente del Consiglio Andreotti mi ha autorizzato a comunicare alla Camera che in caso di insorgenza di motivi di crisi maturati fuori dall'ambito parlamentare, si propone di rendere una previa informazione al Parlamento».

Le votazioni conclusive sono state tre. Prima è stato approvato il dispositivo delle due mozioni (oltre a quella Scalfaro sottoscritta dalla maggioranza dei deputati dei vari gruppi, ne è stata presentata una anche dal ministro Scalfaro) che impegna il governo in caso di crisi alle Camere prima ancora che al capo dello Stato.



Oscar Luigi Scalfaro

## Le carte che dovevano andare a Venezia bloccate dal 21 dicembre. Giallo sugli archivi del Sismi. Rognoni li apre, la procura li sequestra

Una bella coincidenza: il 21 dicembre scorso il ministro della Difesa aveva autorizzato il Sismi a consegnare i documenti su Gladio agli organi parlamentari e giudiziari che li avevano richiesti. Lo stesso giorno la procura di Roma ha ordinato il sequestro di tutta la documentazione. Che è diventata così più inavvicinabile di prima. La attende, tra gli altri, anche il giudice Mastelloni: dal settembre 1988...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Quando si dice la tempestività. Dopo settimane di annunci, di decisioni sempre imminenti, il 21 dicembre scorso era arrivata alla Difesa Virginia Rognoni. Era l'autorizzazione ufficiale a consegnare agli «organi parlamentari e giudiziari» che ne avevano fatto richiesta tutta la documentazione su Gladio coperta fino a poco prima dal segreto di Stato. Lo stesso giorno, dalla procura di Roma è partito il primo dei due decreti di sequestro (il secondo è del giorno successivo, il 22 dicembre) della stessa documentazione. Stipata in 19 armadi metallici sistemati in uno scantinato di Forte Bracchi, con le porte sigillate dalla procura, la storia di Gladio è diventata così più inavvicinabile di prima: «liberata» e sequestrata nello stesso giorno. Da allora, nessuno dei magistrati della capitale

potranno e prelevare ciò che serve loro.

Altro giudice che sta incontrando forti difficoltà è Carlo Mastelloni, impegnato a Venezia nell'istruttoria su Argo 16, l'aereo del Sid (e di Gladio) precipitato nel 1973. Gli atti sulla vicenda sono sempre stati dichiarati segreti, fino alla recente decisione di renderli «ostensibili». Ma il sequestro romano ha bloccato di nuovo tutto e Mastelloni è tornato ad attendere. È dal 20 settembre 1988 che il magistrato prova inutilmente ad ottenere i «suoi» documenti. Quel giorno chiese al Sismi «l'elenco di tutti i movimenti di Argo 16, anche relativi al Centro di Alghero, e gli atti relativi alla Sezione studi e addestramento, con gli elenchi del personale volontario civile e le relative trasferite». Era un'anticipazione di Gladio l'amn. Martini oppose il segreto di Stato, confermato in seguito dall'allora presidente del Consiglio De Mita e dal Comitato sui servizi. Come si sbloccherà la situazione? Quando si decideranno i giudici romani ad aprire i 19 armadi? Dopo, comunque, ci vorrà la paziente verbalizzazione dello sterminato contenuto, verifiche per saggiarne completezza ed autenticità (di cui molti sospettano). Ben che vada, si profilano tempi lunghi.

Casson: «È falso il documento su Gladio e la strage dell'80»

ROMA. «Ritengo si tratti di una provocazione, sia per motivi di contenuto che di forma: io ho dichiarato ieri il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, a proposito della veridicità di un appunto interno al Sismi, secondo il quale l'esplosivo usato per la strage di Bologna proveniva da uno dei depositi di Gladio. Il magistrato ha precisato di aver avuto modo di vedere il documento perché alcuni giornalisti glielo hanno mostrato. Tra gli inquirenti bolognesi nessuno rilascia dichiarazioni ufficiali, ma i giudici espressi a caldo sul documento non si discostano molto da quello del collega veneziano».

Anche il Sismi, in una nota inviata alle agenzie, ha smentito l'autenticità del documento (nessuno aveva scritto che fosse vero, ndr). «La fotocopia del documento è clamorosamente falsa - dice il Sismi - in quanto riporta la sigla del-

l'ammiraglio Martini all'epoca (1982) in servizio presso Segreteria e non al Sismi del quale ha assunto la direzione solo nel maggio di due anni dopo».

La pista seguita agli investigatori bolognesi ha portato a individuare in una zona del fondale del lago di Garda la Santabarbara da cui i terroristi non hanno ricavato l'esplosivo necessario per compiere la strage. Li venivano recuperati bombe, mine anticarro, razzi per bazooka abbandonati dalle truppe tedesche alla fine della guerra. La perizia ordinata dai giudici confermò che esisteva compatibilità tra l'esplosivo del lago e quello usato il 2 agosto '80, e che le specie chimiche della bomba che uccise 85 persone e ne ferì 200 erano le stesse degli esplosivi che uomini del Sismi devono piazzarono su un treno nel tentativo di depistare le indagini indirizzandole all'estero le indagini.